

LA RIVOLUZIONE RELAZIONALE IN PSICOANALISI: IL CONCETTO DI SOGGETTIVITÀ COME FONDAMENTO EPISTEMOLOGICO, TEORICO E METODOLOGICO DELLA PSICOANALISI CONTEMPORANEA

Abstract

Animata sin dalla sua nascita da premesse fisicalistiche ed energetistiche, la psicoanalisi ha a lungo anelato ad una teoresi empirica della mente e della psicoterapia. Se concetti subpersonali come libido, pulsione, conflitto inconscio promettevano di spiegare oggettivamente lo psichismo umano, sin troppo spesso essi ammettevano come unico possibile oggetto d'indagine una paradossale mente inconscia *senza soggetto*. La svolta relazionale in psicoanalisi ha preso le mosse da questa constatazione, estendendo finalmente il campo d'indagine psicoanalitico alla soggettività ed al significato. Importanti contributi fondativi di autori come Mitchell (1988), Aron (1996), Hoffman (1998), Levenson (1958-2003) individuano nel *soggetto-agente di significato* addirittura la vera e propria radice della rivoluzione relazionale in psicoanalisi, sia sul piano epistemologico, che su quello teorico e metodologico-clinico. Questa rivoluzione è fortemente messa in crisi dalla nostra post-modernità liquida e alcune avanguardie della psicoanalisi relazionale tentano oggi di rispondervi attraverso il concetto di Sé Multipli (Albasi, 2004b). In sé e per sé, la contemporaneità bromberghiana sembrerebbe essere una "nuova", seppur consapevole, rinuncia all'lo-soggetto da parte della psicoanalisi. Ma quest'ultima può davvero permetterselo?

Parole chiave: soggettività, epistemologia, matrice relazionale, sé molteplici

The relational revolution in psychoanalysis: the subjectivity concept as epistemological, theoretical and methodological basis of contemporary psychoanalysis

Influenced by physicalism and energism since its foundation, psychoanalysis has focused its own efforts on an empirical theory of mind and psychotherapy for a long time. If on one hand, psychoanalysis' sub-personal concepts such as libido, drive and unconscious conflict aimed to explain human mind objectively, on the other hand, the same concepts all too often converged on a paradoxical, unconscious mind *without subject* as the only possible object of study. This observation allowed the relational turn in psychoanalysis to broaden the psychoanalytic field of investigation towards the concepts of both subjectivity and meaning. Fundamental contributions to this new research area (Mitchell, 1988; Aron, 1996; Hoffman, 1998; Levenson, 1958-2003) actually point out the *subject-agent of meaning* as the real root of psychoanalysis' relational revolution, from an epistemological, a theoretical and a methodological-clinical point of view. Today's liquid post-modernity seems to strongly question this relational revolution; yet, some advances of relational psychoanalysis try to face it through the multiple self-states construct (Albasi, 2004b). Albeit knowingly, the psychoanalytic contemporaneity depicted by Bromberg would appear to, once again, leave

¹ Daniele Morelli, psicologo, specializzando in psicoterapia ad indirizzo "Psicoanalisi della Relazione" presso l'Istituto SIPRe di Roma.

the I-subject out of the psychoanalysis's framework. Can relational psychoanalysis still elude this concept, though?

Keywords: subjectivity, epistemology, relational matrix, multiple self

Introduzione

Una, seppur sintetica, cronistoria del concetto di *conflitto*, centrale lungo l'intera opera freudiana, reca chiaramente con sé l'impronta di un percorso altalenante, claudicante. Una zoppia: per ogni avanzamento nella materia "dura" e quantificabile dell'energia pulsionale, dei desideri sessuali rimossi si incespica nella soggettività e nel significato.

La prima versione della teoria del conflitto si affaccia nella letteratura psicopatologica nel 1895, con la "Comunicazione preliminare" agli *Studi sull'Isteria* scritta a quattro mani da Freud e Breuer. I due clinici notarono nell'osservazione clinica delle isterie l'esistenza di un conflitto patogeno tra due poli: da un lato l'Io, inteso come l'insieme delle rappresentazioni psichiche che puntellano la personalità del soggetto, dall'altro la Realtà, identificata come rappresentazione psichica di un evento traumatico incompatibile con l'Io. Come è noto, per Freud la dissociazione isterica della coscienza era spiegata a sua volta dalla rimozione. Ossia da una difesa, un atto *volontaristico, intenzionale* (Breuer e Freud 1892-95, p. 278) con cui l'Io dei pazienti sospingeva in un gruppo psichico inconscio rappresentazioni di eventi inaccettabili connotati sessualmente. La natura fallimentare della rimozione rendeva poi conto dei sintomi isterici dissociativi.

Ora, un modello esplicativo del genere non poteva che essere problematico per il positivismo, lo scientismo ed il fiscalismo di cui era convintamente promotore il Freud neuro-anatomo-patologo. Come giustamente notano Laplanche e Pontalis infatti:

"non ci sembra opportuno cercare di porre subito una distinzione netta tra l'Io come *persona* e l'Io come *istanza* giacché l'interconnessione tra questi due sensi è appunto al centro della problematica dell'Io" (Laplanche e Pontalis 1967, p. 276).

Freud doveva affrontare il problema di spiegare scientificamente il ruolo della soggettività degli isterici sia come entità biologica (quantitativa) sia come entità psicologica (qualitativa) nella comparsa dei sintomi pseudo-neurologici dell'isteria. Come poteva mai susseguirsi una paralisi a guanto all'esperienza psicologica di un evento relazionale traumatico? In realtà anche tutto il suo genio e la sua forza argomentativa non potevano che arenarsi sull'irriducibilità dell'Io ai modelli neurofisiologici: Freud lasciò inedito l'ambizioso tentativo del 1895, il *Progetto di una psicologia* per i neurologi.

Le opzioni poste dalla epistemologia di fine ottocento erano, in effetti, solamente due: si poteva stare dalla parte delle scienze dello spirito o dalla parte delle scienze della natura. Freud scelse di edificare la psicoanalisi facendo a meno della soggettività. Passando in rassegna le versioni del conflitto successive a quella degli anni 92-95, nel 1899 Freud oppose *i desideri pulsionali* rimossi alla censura dell'apparato psichico; nel 1905 le *pulsioni* libidiche alle potenze psichiche del disgusto, della vergogna, del pudore e della morale; nel 1910 le *pulsioni* dell'Io alle *pulsioni* libidiche; nel 1915 l'Io reale alle *pulsioni dell'Io*; nel 1922 l'Io all'Es ed al Super-Io. Si trattò di una progressiva ed inarrestabile marcia verso la "pulsionalizzazione" dell'Io, la riduzione della soggettività e del significato alle logiche meccanicistiche di un apparato psichico votato al

bilancio tra aumento e riduzione dell'energia libidica. Del resto la sostituzione dell'*io-soggetto* di esperienza psicopatologica all'*apparato-oggetto* di aberrazioni patologiche era forse l'unico modo possibile di battezzare la psicoanalisi come modello di intervento medico-scientifico piuttosto che non come metodo ermeneutico-filosofico. Un modello in grado di decretare *ogni* psicoanalista come attore di verità oggettive (le celeberrime interpretazioni psicoanalitiche), *ogni* paziente come spettatore passivo e plasmabile da tali verità, ed *ogni* aspetto di senso e di significato come fonte di errore (ossia di difesa, di transfert, di resistenza alla guarigione etc.).

Gli *orientamenti relazionali* della psicoanalisi tentano di superare i confini aurei solcati dall'ortodossia psicoanalitica e promettono di ricollocare la psicoanalisi contemporanea in una dimensione ermeneutica. Come scrive Mitchell:

“Ciò che sembra fare della coscienza umana (la vita mentale sia all'interno che all'esterno della consapevolezza) qualcosa di unico è la sua proprietà riflessiva, la capacità di rappresentarsi a sé stessa, e come conseguenza di tale riflessività, la sua capacità di autoprogettazione. [...] Il *soggetto* dell'indagine psicoanalitica è lo schema relazionale intricato, sottile, inevitabilmente conflittuale, dalla trama fittissima, di quel *progetto*” (1988, pag. 239, corsivo mio)

Mitchell, uno dei più autorevoli fautori di una teoria integrata degli orientamenti relazionali, sta descrivendo un nuovo modo di fare psicoanalisi. L'unità di analisi questa volta è l'attore di un progetto, di un percorso di significazione che a partire dall'*essere* crea un *mondo*, e perciò una “matrice relazionale”. Ricollocare l'essere-nel-mondo al centro della teoria e del metodo psicoanalitico deve comportare per forza di cose il superamento dell'ortodossia, della rigida opposizione tra interno ed esterno, mente e corpo, oggettività e soggettività, intrasoggettivo ed intersoggettivo, individuale e sociale (Aron, 1996, p. 74).

La teoria relazionale in psicoanalisi raccoglie meritoriamente le più svariate spinte epistemologiche, teoriche e metodologiche a rianimare la grande vittima dell'ortodossia freudiana: il soggetto.

Ciononostante assistiamo oggi all'ascesa di teorie psicoanalitiche che alla stessa stregua di “un colpo al cerchio ed uno alla botte” affermano il soggetto di esperienza e poi lo negano sotto le mentite spoglie di Sé molteplici. Perché ed in che modo la psicoanalisi non può rinunciare ad un soggetto?

L'importanza della soggettività nel tessuto epistemologico psicoanalitico: la svolta relazionale

Provando a calarsi all'interno del punto di vista di Freud è, forse, più opportuno chiedersi “perché ed in che modo la psicoanalisi *doveva* rinunciare al soggetto?”. Il contesto scientifico ed epistemologico mitteleuropeo di fatto forniva indicazioni ben precise. Innanzitutto sanciva una distinzione netta tra soggettività ed oggettività. Stabiliva la realtà oggettiva come ente indipendente dal soggetto che osserva. In secondo luogo, imponeva l'equazione *corrispondentistica* tra metodo ed oggettività come modello di conoscenza scientifica. Ossia identificava in un “metodo” rigoroso di osservazione dei fenomeni lo strumento di purificazione dell'intelletto dalle idiosincrasie soggettive dello scienziato, e perciò il punto di vista più prossimo possibile all'oggetto d'indagine in sé.

Citando Minolli

“nella messa a fuoco del metodo che si vuole scientifico sono dati per evidenti due a priori: primo, l'approccio ontologico in base al quale il fenomeno è conoscibile solo con il metodo; secondo, l'assioma

deterministico per cui il rapporto causa-effetto regge la ripetizione dell'esperimento. Il metodo e la formulazione di leggi diventano così il fondamento della scienza classica e moderna." (2015, pag. 42)

L'accostamento tra metodo e conoscenza oggettiva doveva per forza presupporre un "punto di vista da nessun luogo" (Nagel, 1974) se si voleva davvero pervenire a delle leggi, dei principi, delle teorie.

Freud non ha fatto altro che modellare una teoria psicologica e psicopatologica della mente su queste fondamenta epistemologiche. Così, l'insistenza del maestro sul rigore della tecnica, sull'invulnerabilità dei principi della neutralità, dell'anonimità e dell'astinenza dello psicoanalista obbedivano alla necessità di demarcare rigidamente l'osservatore e l'osservato, e proteggevano la supposta oggettività scientifica dei dati psicoanalitici dalla personalità perturbatrice dello psicoanalista. Allo stesso modo l'ideale freudiano dello *Junktim* (Freud, 1926) prometteva di trasformare la stanza d'analisi nel surrogato di un laboratorio sperimentale in cui la stabilità dei precetti metodologici garantiva la ripetibilità dell'osservazione e l'astrazione della stessa in principio teorico. Il metodo psicoanalitico doveva quindi trascendere ogni soggettività per pervenire alla circolarità scientifica tra osservazione clinica e teoria della mente.

Il contesto epistemologico contemporaneo ribalta invece questo rapporto tra metodo e soggetto. Il metodo scientifico viene rivisitato in quanto *pratica*, come luogo vivente in cui l'osservazione passiva della scoperta fa posto ad un'attiva mediazione storica e linguistica della realtà.

Secondo Prigogine e Stengers (1979, *op. cit. in* Minolli, 2015, pag. 42-43) "si tratta di preparare il fenomeno studiato, di purificarlo, di isolarlo fino a che esso assomigli a una situazione ideale, fisicamente irrealizzabile, ma intelligibile per eccellenza, dal momento che incarna l'ipotesi teorica che guida la manipolazione".

In tal senso le teorie scientifiche non possono pretendere di "rappresentare" fedelmente una verità oggettiva indipendente dal soggetto, a meno di non prestarsi a mere logiche di potere. Per il pensiero postmoderno l'oggettività non è un dono caduto dal cielo ma un punto di vista da qualche luogo. Invero, la negoziazione inter-soggettiva della conoscenza problematizza proprio il concetto stesso di realtà oggettiva. Ne allarga le maglie, lo cala al di là delle rigide dicotomie oggettivistiche di soggetto e realtà, di causa ed effetto e lo intesse in una rete imponderabile di variabili fondate soggettivamente e culturalmente. Per un territorio nuovo occorre allora una nuova mappa: l'epistemologia della complessità. La scala di riferimento di questa mappa è completamente nuova. Non separa oggetto e soggetto, non riduce il fenomeno ad una sua parte.

"*Complexus* significa ciò che è tessuto insieme; in effetti si ha complessità quando sono inseparabili i diversi elementi che costituiscono un tutto [...] e quando vi è un tessuto interdipendente, interattivo e inter-retroattivo tra l'oggetto di conoscenza ed il suo contesto, le parti ed il tutto, il tutto e le parti, le parti tra di loro. La complessità è perciò il legame tra l'unità e la molteplicità" (Morin, 2001, *op. cit. in* Minolli, 2015, pag. 44-45).

Concetti come "complessità", "incertezza", "ricorsività" inquadrano l'atto in sé della conoscenza scientifica nell'ambito di un *sistema vivente* senza soluzione di continuità tra le sue componenti, irriducibile a singole variabili, caratterizzato da una continua ricorsività interattiva tra il tutto e le sue parti. Non si tratta più di spiegare l'oggetto tramite singole parcellizzazioni, bensì di comprenderne la vita, la sua trasformazione, la dinamica tra le sue componenti relative, il modo in cui si riorganizzano le sue parti nella loro evoluzione. Entra altresì in crisi il baluardo scienziato della "predittività" del metodo scientifico: se l'"imprevedibilità" dei fenomeni osservabili fa parte della loro natura dinamica, non si può più escludere a priori l'errore nella formulazione delle teorie scientifiche, con buona pace della mitica "neutralità" scientifica.

Così il pensiero postmoderno codifica soggetto ed oggetto, soggettività e realtà, come parti di un sistema dinamico, elementi interagenti di un *complexus* in trasformazione. La svolta relazionale della psicoanalisi contemporanea scaturisce da questo contesto e, forse, si deve leggere come svolta epistemologica, ancorché teoretica. Non vi è verità psicoanalitica al di là della soggettività vivente perché è un paradosso epistemologico una psicoanalisi senza soggetti, una *psicoanalisi da nessun luogo*. Hoffman chiarisce molto bene questo punto. Nel suo illuminante saggio del 1991 intitolato *Verso una concezione costruttivista-sociale della situazione psicoanalitica* Hoffman sostiene che il passaggio dal modello pulsionale a quello relazionale, sebbene importantissimo, non abbia costituito propriamente un cambiamento sostanziale nella psicoanalisi. Molte prospettive post-freudiane (nella forma delle relazioni oggettuali, o della psicologia del Sé, o della prospettiva interpersonale, solo per citarne alcune) hanno fissato la relazione, al posto della pulsione, al centro delle motivazioni umane, conservando tuttavia l'epistemologia positivista ed oggettivista ortodossa. Ma, pur sottolineando meritoriamente l'importanza della relazione (fantasmatica o reale) tra paziente e analista nel processo psicoanalitico, non sono mai riuscite a venire davvero a capo del conflitto epistemico tra la necessità di affermare la soggettività dell'analista (in quanto agente di relazione) e l'interesse a sommergere la soggettività dell'analista (in quanto scienziato dell'interazione). In un modo o nell'altro hanno sempre conservato una Razionalità Tecnica di freudiana memoria (Hoffman, 1998, pag. 156) e, dunque, preteso di individuare nella complessità dei coinvolgimenti e delle lotte relazionali tra paziente ed analista confini precisi tra realtà (asimmetria di ruoli, attitudine interpretativa dell'analista, relazione reale paziente-analista) e fantasia (relazione transferale paziente-analista, controtransfert dell'analista), tra soggettivo (lì ed allora) ed oggettivo (qui ed ora). Ma per Hoffman non si è meno psicoanalitici in un "mondo di influenza reciproca e di significato costruito" (pag. 154) tra presente e passato, soggettività ed oggettività. Infatti la realtà sociale della relazione psicoanalitica "non è data dall'esterno e non è creata totalmente dall'individuo" (pag. 171). Perciò si può fare psicoanalisi e sostenere che la comprensione dell'analista non può essere sempre oggettiva ma, semmai, sempre sospetta, "sempre soggetta alle vicissitudini della sua stessa resistenza e sempre incline ad essere sostituita da qualche altro punto di vista che possa emergere" (pag. 155). Allo stesso modo, se si considerano le storie dei pazienti nuove storie emergenti all'interno di una interazione immediata oltre che ricostruzioni storiche, non si esce affatto dalla stanza d'analisi. Per Hoffman, dunque, una teoresi relazionale non basta. Bisogna affiancarle un modello epistemologico *costruttivista* e *sociale* per parlare di una vera svolta in psicoanalisi. Cioè bisogna riportare al centro del dibattito e dell'attenzione psicoanalitica soggettività e significato. E, per forza di cose, modificare le parole chiave. Liddove si considerava l'analista un interprete oggettivo, un osservatore distaccato, ora si può parlare di un analista "costruttivista-partecipante" (pag. 176). Liddove si concepiva una rigida asimmetria di ruoli tra un paziente-mistificatore della verità (nel transfert) ed un analista-controllore della realtà (il famoso esame del controtransfert), ora si intravede una più complessa dialettica tra asimmetria di ruoli e simmetria di relazione. In tal caso, in questo gioco di "menti che si incontrano" (Aron, 1996), figura e sfondo si rovesciano letteralmente. Così, l'analista non si limita a reagire alle distorsioni del paziente, perché potrebbe darsi che anche il paziente reagisca all'influenza distorcente dell'analista. Allo stesso modo il paziente non si limita ad associare liberamente, perché le sue associazioni potrebbero benissimo interpretare quelle celate tra le interpretazioni dell'analista.

La grandezza di Hoffman sta nell'aver intuito l'inevitabilità di una riflessione seria sul concetto di realtà ed oggettività, ancorché di mente, per una psicoanalisi che voglia definirsi veramente contemporanea. Il tanto agognato cambiamento di paradigma non può avvenire altrimenti poiché non vi è nessun passo in avanti operativo, nessuna autentica *variazione metodologica* senza una chiara scelta di campo epistemica (Zito, 2012). Una psicoanalisi epistemologicamente ambigua rispetto al rapporto tra soggetto e realtà ha per troppo tempo tentato di colmare

“le aporie della teoria [...] con un iperdimensionamento definitorio del setting (numero delle sedute, lettino, ecc., assunti al rango di elementi costitutivi e perciò stesso in grado di stabilire e distinguere cosa sia psicoanalisi da cosa non lo sia)” (Zito, 2012, pag. 5)

Ma in questa pura tecnicizzazione della psicoanalisi il paziente è diventato una “macchina che si rivolge ad un meccanico” (Minolli, 1991), e la tecnica psicoanalitica un paradossale (sul piano epistemico) “gruppo di principi tramite i quali le conclusioni accertate possano essere meglio raggiunte da quelli che già le conoscono” (Dingle, 1952, *op. cit. in* Zito, 2012, pag. 3). È questo il famoso caso del concetto di alleanza terapeutica, tramite il quale gli psicologi dell’lo hanno a lungo ritenuto un fattore tecnico trasformativo l’identificazione tra il Sé osservante dei pazienti e la teoria metapsicologica dei loro analisti (Storolow & Atwood, 1994). Nel suo grandissimo saggio del 1994 *Gli usi del disordine: Teoria del Caos e psicoanalisi* Levenson nota che:

“Nessuna metapsicologia è sufficiente di per se stessa. Ogni metapsicologia esclude o minimizza le verità delle altre. Per ogni verità di una metapsicologia, l’opposta è ugualmente vera. [...] Se gli psicoanalisti aspirano ad essere realmente scientifici, allora devono accettare la confusione, l’impasse, il dissenso, i paradigmi in competizione, la comprensione imperfetta.” (Levenson, 1958-2003, pag. 126).

Può la psicoanalisi essere scientifica in un territorio di confusione, privato di metapsicologie? Per Levenson forse questa domanda è mal posta, fallisce in partenza. Il processo psicoanalitico non può non presupporre un incontro di soggettività, di flussi di coscienza, intenzionalità che interagiscono in un campo imponderabile. L’analista che si irrigidisce su particolari metapsicologie non ascolta, resiste, semplicemente perché non esistono logiche esplicative lineari in un processo più simile ai frattali, ai sistemi dinamici, che non alle macchine idrauliche. All’interno di esso è molto difficile prevedere cambiamenti, spesso improvvisi e caotici. Il passo epistemologico verso il disordine sistemico non porta però Levenson su posizioni pessimistiche. L’accettazione, l’apertura al Caos è per il grande psicoanalista il presupposto della comprensione del processo, della sua teorizzazione e del metodo per partecipare adeguatamente al campo di interazione. Nell’interazione tra diversi ed imprevedibili flussi di coscienza, infatti, il disordine è apparente, e se si *ascolta* davvero questo campo di relazioni è possibile ammirare “variazioni armoniche” sullo stesso tema (pag. 127), iterazioni che ribadiscono la struttura del sistema che si è creato tra paziente e analista.

Una psicoanalisi contemporanea non può più evitare sul piano epistemologico la soggettività e le variazioni armoniche che strutturano la relazione psicoanalitica tra più menti. Il modello relazionale in psicoanalisi parte da questi principi e, in tal senso, si interroga su certi interrogativi: come si strutturano queste variazioni armoniche? In che modo la teoria psicoanalitica ed il suo versante metodologico possono comprendere queste variazioni?

Il “problema della volontà” nella teoria e nel metodo relazionale in psicoanalisi

Quei nuovi principi epistemologici che Aron riassume nei termini di *prospettivismo* e *costruttivismo relazionale* (1996) di fatto obbligano la prospettiva relazionale in psicoanalisi ad abbracciare un modello teorico della mente e della psicoterapia profondamente rinnovato rispetto a quello freudiano.

Se il naturale orizzonte di approdo dell'impresa psicoanalitica rimane la comprensione della mente, cambiano ora le rotte di viaggio, gli strumenti concettuali per immaginarle, e dunque i modi di rilevarle. Il timone psicoanalitico richiede adesso movimenti coordinati da quattro mani, l'esperienza e la comprensione del paziente nei confronti dell'analista e l'esperienza e la comprensione dell'analista nei confronti del paziente:

“sono entrambe “costruzioni” che si fondano sia sulle loro storie individuali sia sui pattern organizzatori caratteristici, e inoltre sulle rispettive percezioni della partecipazione dell'altro. Queste costruzioni non devono essere giudicate sbagliate o giuste ma [...] *uno tra molti modi di organizzare l'esperienza*” (Aron, 1996, pag. 31, *corsivo mio*)

Lo spazio impersonale che prima separava lo scranno dell'analista e il lettino del paziente ora viene riempito da uno spazio terzo, un orizzonte di senso in cui realtà e finzione, oggettività e soggettività si sfumano e in cui conta soprattutto il processo di costruzione di significati condivisi tra paziente e analista. La rivoluzione che il modello relazionale vuole intraprendere è perciò fortemente caldeggiata dall'assunzione della nozione di soggettività a punto di riferimento. Sul piano teoretico Mitchell affronta in maniera magistrale questo argomento nel capitolo nono degli *Orientamenti relazionali in psicoanalisi* (1988). Non a caso si intitola “*Il problema della volontà*”. Secondo Mitchell le principali teorie psicoanalitiche della mente e della psicopatologia sono state declinate soprattutto in due metafore. In un caso si è pensato allo psichismo umano nei termini di una pulsionalità bestiale, scaturita da resti filogenetici “arroccati nei tessuti del corpo” (pag. 112), del tutto protesa alla ricerca del piacere, in perenne conflitto con i vincoli culturali imposti dall'esterno, e, talora, patologicamente inibita da questi ultimi. Nell'altro caso, invece, la mente è stata inquadrata in una simbiosi equilibrata tra bisogni ambientali interni e condizioni facilitanti esterne, quasi fosse una pianta che, normalmente, “si piega verso la luce” (pag. 120) e che, invece, appassisce patologicamente in una malattia da carenza quando privata delle fonti nutritive ambientali/genitoriali. Ad ogni modo sia la metafora della bestia che quella del bambino sono state tradizionalmente reificate dalla psicoanalisi nel medesimo schematismo deterministico per il quale la mente è sempre il prodotto passivo, normale o patologico, di forze evolutive precoci. Siamo dunque nel bel mezzo di un problema teoretico e clinico: quello della volontà individuale, del libero arbitrio, della presenza a sé stessi. Come ben argomenta Mitchell, citando Farber

“le teorie psicoanalitiche tradizionali hanno fatto luce su molti aspetti della motivazione umana; questa analisi delle motivazioni, dice Farber, deve essere completata da una comprensione della volontà, se la psicoanalisi non vuole degenerare in un esercizio di spiegazione a posteriori. L'esplicazione delle motivazioni senza il riconoscimento della complicità della volontà, attiva o passiva, lascia *la persona* fuori dalla spiegazione e dunque incoraggia una malafede fine a sé stessa e che produce confusione (pag. 224).”

È difficile non intravedere nella malafede e nella confusione quivi accennate il culmine dell'annullamento della soggettività in un determinismo psichico di freudiana memoria. Al netto di ogni inclinazione relazionale, la psicoanalisi sin troppo spesso si arrischia nella frammentazione metapsicologica in mondi coscienti e mondi inconsci, motivazioni volute e motivazioni non volute, trascinando in una sorta di Babele delle lingue in cui non si sa davvero chi sta parlando, chi bisogna comprendere. L'inevitabile confronto con la questione della volontà diventa allora l'opportunità per la psicoanalisi contemporanea di rinnovare il proprio linguaggio, di innovare la sua teoresi. Scrive Mitchell:

“La volontà ha dunque un ruolo centrale nella psicoanalisi. [...] In vari punti critici il paziente deve decidere che *vuole* guardare. [...] In quest’ottica l’inconscio non è composto da forze contrastanti, cieche, spersonalizzate ma da tutti gli elementi caratteristici dello stato mentale cosciente, compresi forti legami e sforzi. Il paziente fa quello che fa inconsciamente in un modo molto simile a quello che fa coscientemente. L’unica differenza è la mancanza di consapevolezza, di chiarezza, di elaborazione, come dice Sullivan, la mancanza di “implicazioni”. [...] Ciò che fa sì che il rimosso resti sconosciuto è la combinazione degli ostacoli prodotti dai residui delle scelte passate e dalla volontà che non vuole iniziare la ricerca. Le tradizionali teorie psicoanalitiche deterministiche, trascurando il ruolo della volontà, trascurano il potente attaccamento, conscio o inconscio, dell’analizzando al modo in cui la sua mente è organizzata. [...] Forse uno dei frutti più significativi del processo psicoanalitico è che il paziente impara a considerare la propria mente qualcosa di più complesso di quanto avesse mai immaginato prima. [...] Essere una persona viene inteso ora come una dialettica tra l’“io” che fa le cose, attribuisce significati, prende impegni, li onora e li tradisce, e l’“io” che *conosce* alcune delle cose fatte, dei significati attribuiti, degli impegni assunti, onorati e traditi. Il concetto di scelta inconscia sembra difficile da afferrare. Forse un termine migliore sarebbe “progetto”. (pag. 238)

Progetto anziché intenzione inconscia, volontà che non vuole elaborare, attaccamento alla propria organizzazione della mente, scoperta della complessità dell’esperienza, dialettica tra fare e conoscere, tra coscienza e autoriflessività. Il linguaggio di Mitchell vuole alzare l’asticella della psicoanalisi all’esperienza soggettiva. Una soggettività, questa, assurda quasi a valore assoluto nel quale il contrasto fra mondi opposti fa posto ad un rapporto dialettico, ad una tensione progettuale, ad un legame di significato tra individuo e mondo. L’unità teoretica d’analisi cambia come naturale conseguenza e non può che oltrepassare quelle dicotomie che opponevano radicalmente conscio e inconscio, pulsione e realtà, interno ed esterno, gratificazione e privazione, Sé e Altro. È questo, allora, il caso della *matrice relazionale*, indicata da Mitchell come il vero soggetto dell’indagine psicoanalitica. In questo fortunatissimo concetto, infatti, lo psicoanalista statunitense individua la dinamica psichica che lega, anziché separare, l’organizzazione del Sé, i legami oggettuali, i modelli transazionali (pag. 261) e che colloca la mente nel suo habitat naturale: la progettualità, i modelli e le strutture di significato derivate da un campo interattivo interpersonale, piuttosto che non da strutture predeterminate emergenti dall’interno del singolo individuo (pag. 17).

All’interno di questa matrice la vita soggettiva si dispiega come l’arazzo tessuto e disfatto da Penelope sul suo telaio (pag. 246). Si dipana in una odissea di personaggi interni presenti e passati, di moventi, di tensioni, lotte, desideri che ci legano a loro. Il significato delle nostre vite risiede nel progetto che ci intesse a questi personaggi, il nostro scopo è mantenere il legame con le nostre figure più significative. Inevitabilmente, come Penelope, cuciamo e disfiamo questo arazzo relazionale, complichiamo e poniamo ostacoli ai nostri progetti. Nello stesso tempo, desideriamo il *conflitto relazionale* che ci lega alle nostre figure significative, e desideriamo superare questo conflitto, ricucire una tela relazionale simile e diversa da quelle precedenti. Il mondo della vita descritto da Mitchell va ben oltre, allora, il concetto di pulsione o di bisogni oggetto-sé, che in un modo o nell’altro relegano lo psichismo alla fissità di significati già predisposti dall’interno o dall’esterno indipendentemente dal volere del soggetto. Con il concetto di matrice relazionale, invero, bisogni e pulsioni prendono vita, perché divengono i moventi di quei conflitti relazionali che definiscono i significati dell’io-soggetto nella relazione dialettica tra *essere* e *divenire*, tra stasi e cambiamento, tra “volontà” di mantenere l’organizzazione della mente e “volontà” di riorganizzarla. Naturalmente le implicazioni di un modello della mente centrato sulla matrice relazionale ridefiniscono anche il modo di vedere la psicopatologia e la psicoterapia. Così scrive Mitchell

“I sintomi nevrotici non sono prodotti del conflitto tra desideri e difese, ma fili sciolti, configurazioni relazionali conflittuali, incapaci di essere tessute in sintonia con i temi dominanti nella composizione della personalità. [...] Se ogni persona è una creazione autoprogettata in modo specifico, fatta per inserirsi in un particolare contesto interpersonale, non ci sono norme generali a fronte delle quali misurare le deviazioni. Piuttosto, le difficoltà della vita saranno considerate rispetto al grado di “adesione” alla propria matrice relazionale precoce e, per converso, al grado relativo di libertà e apertura a nuove esperienze che quella fissità consente” (pag. 250)

Nel modello relazionale di Mitchell i sintomi psicopatologici non sono l’alternativa fittizia a ricordi infantili nucleari in un sistema chiuso di pulsioni e difese. Né, tantomeno, sono l’espressione di un Sé annichilito da un ambiente genitoriale mancante. La psicopatologia riguarda semmai la matrice relazionale. Rappresenta il miglior tentativo possibile di “adattarsi”, di “accomodarsi” a modelli relazionali presenti e passati troppo rigidi, nella volontà di mantenere il legame con loro, nel tentativo di non perdere la propria soggettività, la matrice relazionale.

Il meccanismo centrale del cambiamento psicoanalitico comporta, perciò, una modificazione del mondo relazionale dell’analizzando. E questa non può accadere attraverso un’analista spersonalizzato in una funzione neutrale interpretante o in una funzione genitoriale emotiva correttiva. La figura analitica, nella prospettiva relazionale, invece scopre “di trovarsi all’interno delle strutture e delle limitazioni delle configurazioni ripetitive della matrice relazionale dell’analizzando” e “lotta per trovare una via d’uscita” (pag. 253). Il cambiamento della matrice relazionale dell’analizzando implica dunque la partecipazione dell’analista ai conflitti relazionali di quella stessa matrice, in un processo che includerà anche le paure, i bisogni, i desideri, *la soggettività* dell’analista medesimo. La restituzione di dignità teoretica ed epistemologica alla soggettività rende la psicoanalisi, secondo la prospettiva relazionale, un processo intersoggettivo.

“La nozione di sistema intersoggettivo mette a fuoco *sia* il mondo dell’esperienza interna dell’individuo *sia* la sua immersione, accanto ad altri di questi mondi, in un flusso continuo di influenza reciproca. In quest’ottica, la frattura tra il dominio dell’intrapsichico ed il dominio dell’interpersonale si ricompone, rendendo obsolete le vecchie contrapposizioni” (Storolow & Atwood, 1994, pag. 29)

L’obsolescenza delle contrapposizioni citate da Storolow ed Atwood è la medesima che oppone in psicoanalisi il transfert del paziente al controtransfert dell’analista, le difese del paziente all’interpretazione dell’analista, e così via. Ma in realtà, come brillantemente nota Aron, “si potrebbe dire meglio che è la relazione ad interpretare, o è la relazione a resistere, o persino che è la relazione ad essere inconscia” (1996, pag. 161). Intendendo la volontà, la soggettività come valori assoluti del processo psicoterapeutico, non relativizzabili al solo paziente o al solo analista, la prospettiva relazionale individua nella psicoanalisi un sistema intersoggettivo, ossia un atto di negoziazione. Dal punto di vista di Aron paziente e analista negoziano tutto in analisi, co-costruiscono il significato della loro relazione e, dunque, la narrazione della loro psicoanalisi (pag. 162). Una visione del genere, non rinnega la necessaria asimmetria di ruoli e funzioni tra paziente e analista. Piuttosto pone al centro dell’azione terapeutica la *mutualità* che lega paziente ed analista, la dialettica tra riconoscimento di sé e dell’altro come oggetti e riconoscimento di sé e dell’altro come soggetti, la costante tensione tra *mutua regolazione e mutuo riconoscimento* (pag. 172). Per Aron il percorso psicoanalitico è un processo mutuo che ricalca lo sviluppo dell’intersoggettività. È inevitabile che il paziente trascini l’analista nella sua matrice relazionale, ed è altrettanto inevitabile che la *persona* dell’analista interagisca con questa matrice relazionale ed influenzi il modo in cui com-parteciperà alle

“rotture e riparazioni”, ai drammi e alle rappacificazioni di questa matrice relazionale. Nell’analisi per forza di cose i pazienti si sintonizzano consciamente e inconsciamente all’esperienza, agli affetti dell’analista verso di loro, e quando parlano di sé parlano anche della persona che li sta ascoltando. La relazione analitica risveglia in effetti potenti percezioni ed esperienze relazionali precoci, ricorda il desiderio che sin da bambini viviamo di penetrare nelle segrete dell’anima dei nostri genitori, ricalca i drammatici passaggi dall’esperienza dei nostri genitori come oggetti, alla *scoperta della loro soggettività* (e della nostra):

“Come si sentivano i genitori quando il bambino cominciava a conoscerli per davvero, a conoscere il luogo in cui vivevano le loro emozioni? Quanto permettevano che il bambino entrasse nel loro mondo interiore? La grandiosità dei genitori era tale da non poter tollerare che il bambino scoprisse le proprie debolezze e vulnerabilità?” (pag. 98)

Il desiderio di entrare nella soggettività dell’analista è ineludibile nella relazione analitica. Pertanto l’attenzione sull’esperienza che il paziente ha di sé non può essere l’unico elemento importante del processo. Nella prospettiva relazionale, l’analista deve sempre interrogarsi sia sull’esperienza che di sé ha il paziente, sia sull’esperienza dell’analista da parte del paziente, sia sull’esperienza del paziente da parte dell’analista. In una alternanza costante di posizioni relazionali, l’analista si sentirà oggetto e soggetto del mondo relazionale del paziente, e il paziente soggetto e oggetto dell’esperienza dell’analista. In questo percorso evolutivo intersoggettivo anche l’analista potrà cambiare, trasformarsi e regredire. La mutualità tra paziente e analista non modifica solo il paziente ma anche la loro relazione, l’organizzazione che presiede il modo in cui negoziano il significato della loro transazione. Secondo questa visione dell’azione terapeutica, allora, il punto d’approdo è una dialettica tra essere e divenire, il passaggio continuo e senza soluzione di continuità tra dipendenza ed autonomia, mutua regolazione e mutuo riconoscimento, esperienza di sé e dell’altro come oggetto e come soggetto di esperienza. Ciò non può accadere nel paziente senza riconoscere il valore trasformativo, analitico ed epistemico della soggettività dell’analista medesimo:

“L’attenzione analitica centrata sull’esperienza che il paziente fa della soggettività dell’analista apre la porta ad ulteriori esplorazioni sulle esperienze infantili del bambino che riguardano il mondo interno e la struttura caratteriale dei genitori. Analogamente i pazienti cominciano a prestare attenzione alle proprie osservazioni sul carattere delle altre persone più importanti nella loro vita. Questa è una parte inevitabile ed essenziale del modo in cui i pazienti cominciano a pensare in maniera più psicologica in analisi. (pag. 95)”

Nel saggio *Il paziente come interprete dell’esperienza dell’analista* Hoffman ci illustra magistralmente che l’esclusione della soggettività dell’analista da parte delle più importanti tradizioni psicoanalitiche obbedisce a dei falsi miti sulla tecnica. Da un lato si spaccia l’analista per una sorta di *schermo bianco*, un contenitore vuoto, trasparente, del transfert del paziente. In maniera complementare si riduce il paziente all’immagine di un *osservatore ingenuo* (Hoffman, 1998, pag. 126) dei comportamenti dell’analista, ossia ad una figura incapace di vedere nel terapeuta ben di più di quanto egli stesso possa riconoscere consciamente e inconsciamente. Il grave errore epistemologico di questa visione *asociale* della tecnica consiste nell’attribuire lo scettro della verità al solo terapeuta e nel gettare la prospettiva del paziente in un desolante dominio di erroneità, di fantasia, come se fosse sempre possibile nella relazione tra due mondi di significato distinguere nettamente la realtà dall’irrealtà. Ma il diniego che le interpretazioni dell’analista siano, suo malgrado, ubiquitariamente rivelatorie anche dei moventi più impliciti della sua medesima

soggettività; così come la negazione della capacità dei pazienti in quanto agenti intenzionali di interpretare plausibilmente il proprio analista con le loro semplici associazioni libere, di per sé possono rappresentare una vera e propria *resistenza* al superamento, tanto desiderato, dei circoli viziosi di transfert e controtransfert. La vera oggettività in psicoanalisi ha molto più a che fare con l'imprevedibilità delle transazioni tra due soggettività vicendevolmente coinvolte, che non con la supposta maestria nelle certezze dell'arte della confutazione. L'analista oggettivo, per Hoffman, è colui che accetta l'incertezza delle sue reazioni all'esperienza del paziente e delle reazioni del paziente medesimo all'esperienza dell'analista (pag. 144). Non è dunque ossessionato dalla questione della verità intrapsichica. La natura del processo analitico è, in effetti, inevitabilmente *ambigua* (pag. 138). Il paziente sa bene che i moventi dell'analista sono interpretabili in diverse maniere plausibili, e nello stesso tempo sente che i suoi tentativi interpretativi influenzeranno l'esperienza dell'analista.

“Paradossalmente, la resistenza del paziente a volte prende la forma di una convinzione apparentemente intensa che l'analista debba essere oggettivamente proprio quello schermo neutrale che [...] egli aspira ad essere. Il paziente assume in effetti la posizione secondo cui le proprie idee sull'analista non sono altro che fantasie, derivate totalmente da esperienze infantili [...]. Nella misura in cui l'analista è oggettivo, nella misura in cui evita di “annegare” nel controtransfert [...], nella stessa misura egli riuscirà a far emergere le interpretazioni preconscie che il paziente dà del controtransfert e contro le quali si difende per superarle attraverso l'elaborazione.” (pag. 145).

In altri termini il modello relazionale in psicoanalisi cambia le carte in tavola. Adesso anche il paziente può essere l'interprete dell'esperienza dell'analista e l'arte dell'interpretazione diventa un processo mutuo. L'interpretazione non può essere del solo paziente, semmai interpreta un orizzonte di senso condiviso, la relazione tra le soggettività del paziente e dell'analista. L'analista che tenta di interpretare il transfert, in parte auto-interpreta la sua stessa esperienza del paziente e smuove in questi la consapevolezza di occupare nella mente dell'analista uno spazio libero dalle sue semplici reazioni controtransferali. È la curiosità a disvelare questi spazi relazionali che permette l'esperienza di qualcosa di nuovo; un'esperienza che va oltre la rassegnazione agli schematismi patologici di transfert e controtransfert, e che mutando l'organizzazione dei significati negoziati tra paziente e analista, li trasforma e li apre al divenire. Così persino la fattuale trasformazione, tanto anelata dalla psicoanalisi tradizionale, non può a fare a meno della soggettività; semmai è totalmente implicata da essa, completamente assorbita dai suoi valori assoluti: le relazioni tra soggettività, l'incertezza sistemica dei loro significati.

La soggettività relazionale e la teoria dei molteplici sé: quale posto per l'io-soggetto?

In un brillante articolo pubblicato su Psychomedia, Cesare Albasi (2004a) affronta il tema della dissociazione ed il suo rapporto con la psicoanalisi. Il titolo è piuttosto eloquente: *Il concetto di dissociazione nella psicoanalisi relazionale*. In effetti la “riscoperta” della dissociazione come fattore eziopatogenetico di svariate forme di psicopatologia, ed in particolar modo di quelle dell'“area traumatica”, è in buona parte attribuibile all'opera della psicoanalisi relazionale statunitense e al suo recupero dei contributi fondamentali, per esempio, di Ferenczi, Sullivan, Fairbairn, se non dello stesso Janet, sulla psicopatologia traumatica, e sul rapporto tra essa, le esperienze relazionali e la dissociazione della mente. Ma nella sua dettagliata disamina lo psicoanalista torinese ci illustra anche come attorno al costrutto della dissociazione la psicoanalisi abbia progressivamente costruito un percorso teoretico alternativo a quello

freudiano. Un tragitto, questo, che partendo dalle osservazioni cliniche di Sandor Ferenczi sullo stretto rapporto tra traumi relazionali infantili, “scissione della personalità”, e sopravvivenza psicologica (pag. 6), e passando attraverso la teoria di Sullivan sull’interconnessione tra “disattenzioni selettive” della coscienza, disapprovazioni interpersonali e minimizzazione dell’angoscia (pag. 8), oggi sembra esitare nell’elevazione dei processi dissociativi a paradigma del funzionamento relazionale della mente. Così ecco che Albasi fa culminare il suo saggio soffermandosi sul concetto di “inconscio relazionale” della Davies e sul modello dissociativo della mente di Bromberg. Se per la Davies l’inconscio si impernia su immagini di sé mutuamente incompatibili in relazione ad aspetti inconciliabili dell’altro, e funziona tra frammentazione ed integrazione sulla base delle operazioni dissociative (pag. 11), per Bromberg è addirittura la mente nel suo complesso a nascere come una molteplicità di stati dissociati, discontinui. Nella sua teoria clinica lo psichismo si basa su una transizione tra gli spazi della mente. Una negoziazione tra versioni di sé molteplici di cui non siamo consapevoli, ed in cui la dissociazione è una funzione salutare ed adattiva (pag. 13), ossia mantiene una sana illusione di meità individuale. Quando il bilancio tra dissociazione e mentalizzazione degli stati della mente non è sufficiente a tollerare la loro molteplicità, i processi dissociativi prendono il sopravvento, si irrigidiscono su alcuni aspetti della mente ed escludono dalla coscienza quelli restanti che, dunque, emergeranno come esperienze del Sé incompatibili e patologicamente inenarrabili. Per questo Bromberg afferma che la dissociazione patologica è un indebolimento della funzione riflessiva causata da un distacco della mente da sé.

Dunque, la riscoperta della soggettività da parte del modello relazionale in psicoanalisi oggi sembra celebrare immagini paradossali e frammentarie dell’individualità e del Sé. Il perché ce lo spiega bene ancora Albasi, questa volta in un articolo sulle ipotesi eziopatogenetiche in psicoanalisi:

“Pizer [...] afferma che l’ideale del Sé coeso, come modello della salute mentale, poteva funzionare per il cosiddetto “uomo colpevole” [...] della psicoanalisi del periodo contemporaneo a Freud (sofferente a causa di conflitti psichici che richiedono rinunce e sublimazioni) e può funzionare per il moderno “uomo tragico” kohutiano (che soffre per i deficit che richiedono riparazioni), ma non con l’individuo paradossale postmoderno (impegnato nelle contraddizioni che richiedono negoziazioni). La nostra salute psichica dipende dalla capacità di contenere molteplici, mutevoli e conflittuali versioni di sé; nella salute psichica il Sé mantiene una tensione dialettica tra molteplicità ed integrità, permettendo un funzionamento coerente che rimane aperto alle contraddizioni ed al cambiamento. Questa “molteplicità organizzata” riflette un insieme di processi psichici che rendono possibile un metalivello di funzioni deputate alla costruzione di connessioni integrative (che Pizer chiama “ponti”) tra diverse versioni di sé e sottoinsiemi di esperienza relazionale” (2004b, pag.14)

Ora, seppur vere ed estremamente brillanti, a mio avviso le argomentazioni di questo tipo associano liberamente le metafore della soggettività, sviluppate dalla psicoanalisi contemporanea, al dominio di confusione e di perdita di significato ormai propri della *postmodernità liquida*. Ma la necessità di comprensione dell’uomo postmoderno non può giustificare parimenti l’adozione di un Sé disperso in entità molteplici a pietra angolare di ogni soggettività. La coesione di Sé, così tanto ambita da Freud e Kohut, va ben al di là di meri anacronismi socioculturali e ancora oggi, forse, rende conto della longevità della psicoanalisi in quanto *impresa etica*: una drammatica lotta atta a preservare l’unità di Sé, la propria identità dalle forze centrifughe universalmente umane che, nel bene e nel male, oggi ancor più di ieri “ci fanno cadere a pezzi”. La ricerca psicoanalitica dell’unità del soggetto nel disordine dei mondi psicopatologici, *l’etica dell’unità* sono davvero trasmutate *nell’etica della liquidità*, nella trivialità dei sé molteplici? Potrebbe darsi. Ma, quando risponde a questo interrogativo in maniera affermativa, la psicoanalisi porta

con sé grandi questioni filosofiche, oltre che etiche. Quando si domanda l'unità di sé all'opera di *meta*-livelli della soggettività, o di funzioni dissociative che ci preservano nell'*illusione sana* della metà di Sé si cade sempre nel problema dell'eliminativismo. Ossia in quel regresso all'infinito in cui per ogni funzione deputata a transitarci tra i sé molteplici "come se" fossero *una sola realtà*, bisogna sempre postulare entità sovra-ordinate che sappiano del carattere fittizio (l'illusione della soggettività unitaria) delle entità sotto-ordinate. E così via, in un paradossale annullamento senza fine dell'identità di Sé come soggetto intenzionale. Vi è sempre qualcosa, in questa regressione all'infinito, che ci vuole trascendere a tutti i costi, camuffando la nostra reale dissociazione sotto le mentite spoglie di una beata soggettività. Ma se nemmeno gli analisti, come individui senzienti, possono rendere conto dell'illusorietà della loro unità fenomenica come si può sperare che a farlo siano gli stessi pazienti? Con la metafora dei "molteplici sé" è come se riprendesse vita quell'immagine del paziente come *osservatore ingenuo* (ma di sé stesso stavolta) che tanto ha vessato la psicoanalisi freudiana; o quell'immagine del paziente come *pianta* avvizzita, sfiorita in innumerevoli resti, e protesa verso la luce mentalizzante di un analista accudente di kohutiana memoria. Tutto cambia per non cambiare nulla.

Quando, allora, Minolli proclama perentoriamente che "l'io-soggetto è uno" (2015, pag. 74), probabilmente non dovremmo pensare ad una difesa della coesione di Sé partigiana, meramente politica. Probabilmente quello dello psicoanalista relazionale genovese è un vero e proprio atto di coraggio. Cioè interroga la psicoanalisi postmoderna, costruttivista, prospettivista, nel cuore del problema della soggettività. Il "problema difficile della coscienza". Come si può comprendere o spiegare che la mente transita in molteplici sé, in identità difformi, in immagini relazionali contraddittorie e che, nello stesso tempo, *l'effetto che fa* il transitare in questi mondi sia l'unità dell'io-soggetto nello spazio e nel tempo della coscienza? Secondo Minolli l'io-soggetto è uno "oggettivamente non per la riflessività e l'osservatore" (pag. 76). La saggezza di queste considerazioni coglie la dinamica psicoanalitica tra essere e divenire non in cognizioni sovra-ordinate, non nei soli dati osservativi (clinici o di laboratorio). Molto più semplicemente la cattura nella sua *datità* immediata, in quell'*esperienza di verità* gadameriana che ci definisce preriflessivamente come esseri molteplici nell'unità di Sé

Conclusioni

Il percorso che ha portato la psicoanalisi contemporanea verso la svolta relazionale è stato probabilmente mosso dalla riscoperta del ruolo della soggettività come zona di raccordo tra epistemologia, teoresi e metodologia della psicoanalisi (sia come tentativo di comprensione, sia come tentativo di aiuto delle menti altrui). Individuare al centro della tecnica e della teoria mondi soggettivi che negoziano orizzonti di senso condivisi, che condividono punti di vista, che transitano tra fantasia e realtà, che ricercano un'unità di senso nel paradosso di una matrice relazionale di personaggi e di moventi molteplici, ha profondamente innovato la narrazione psicoanalitica. Innovare però non può significare "trattare il "sé come un'entità reificandolo, ossia un abuso del pronome riflessivo" in cui "il sé sostantivato o il soggetto allora spariscono e al loro posto subentrano i molteplici sé" (Minolli, 2015, pag. 78). Seppur affascinante e, forse, utile clinicamente la metafora dei molteplici sé deve, assieme alla psicoanalisi relazionale, ancora affrontare e rendere conto dell'unità fenomenica dell'esperienza e del problema difficile della coscienza in quanto dati niente affatto illusori. Un buon tentativo, a riguardo, di sintetizzare teoricamente e clinicamente l'effetto che fa essere soggetti e la molteplicità della matrice relazionale è quello di Storolow ed Atwood (1994). I due grandi psicoanalisti hanno infatti ipotizzato nello sviluppo dell'intersoggettività l'emergere di tre forme di inconscio. Un inconscio *preriflessivo* che racchiude i principi stessi dell'organizzazione della soggettività, il

modo in cui le diverse strutture di significato si organizzano nell'esperienza. Un inconscio *dinamico* nel quale prendono corpo gli affetti "rimossi", ossia non codificabili simbolicamente in quanto minacciosi per il mantenimento del legame con gli altri significativi. Un inconscio *non convalidato* in cui certe esperienze soggettive percettive ed affettive, nei loro significati simbolici e sensomotori, non acquisiscono realtà soggettiva in quanto non convalidate dall'ambiente relazionale (pag. 43). Secondo gli autori la psicoanalisi può agire contemporaneamente su tutti questi fronti sia svelando gli affetti traumatizzanti rimossi, sia convalidando e rendendo reali e coese le esperienze dissociate e frammentate di Sé, sia, soprattutto, amplificando le strutture preriflessive della soggettività nell'intersoggettività della relazione analitica. Ossia incoraggiando una organizzazione diversa dei significati soggettivi tramite l'autoriflessività, "la *sintesi* di modi alternativi di esperire Sé e l'altro" (pag. 44, *corsivo mio*). In conclusione la psicoanalisi contemporanea non può e non deve rinunciare all'lo-soggetto, all'obbiettivo della presenza a sé stessi.

Bibliografia

- Aron L., (1996). Trad. It: *Menti che si incontrano*. Cortina: Milano, 2004.
- Albasi C., (2004a). *Il concetto di dissociazione nella psicoanalisi relazionale*. <http://www.psychomedia.it/psich-asti/recenti/albasi2.htm>.
- Albasi C., (2004b). *Per una psicopatologia psicoanalitica relazionale: considerazioni sulle ipotesi eziopatologiche in psicoanalisi*. <http://www.psychomedia.it/psich-asti/recenti/albasi1.htm>.
- Breuer J., Freud S., (1892-95). Trad. It. *Studi sull'isteria*. OSF, vol I. Torino: Boringhieri, 1970.
- Freud S., (1926). Trad. It. *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione condotta con un interlocutore imparziale. Poscritto del 1927*. OSF, vol X. Torino: Boringhieri, 1970.
- Hoffman I., (1998). Trad. It. *Rituale e Spontaneità in psicoanalisi*. Astrolabio: Roma, 2000.
- Laplanche J., Pontalis J.B. (1967) *Enciclopedia della psicoanalisi - Tomo I*. Bari: Laterza, 1981.
- Levenson E., (1958-2003). *Psicoanalisi contemporanea*. QuattroVenti: Urbino, 2006.
- Minolli M., (1991). La specificità del metodo in psicoanalisi della relazione. *Comunicazione ad uso interno, Sipre*.
- Minolli M., (2015). *Essere e divenire*. Franco Angeli: Milano.
- Mitchell S. A., (1988). Trad. It. *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi*. Boringhieri: Torino, 1993.
- Nagel T., (1974). What is it like to be a bat? *Philosophical Review*, 83, 435–50.
- Stolorow R., Atwood G., (1994). Trad. It. *I contesti dell'essere*. Boringhieri: Torino, 1995.
- Zito S., (2012). Perché abbiamo bisogno di un metodo?. *XXX Anniversario Fondazione Cooperativa Iskra, Convegno "Discorsi...sul metodo"*.